

PARTITO DEMOCRATICO

«Se la senatrice voleva manifestare il suo dissenso ma restare nel partito e nel governo avrebbe dovuto votare no al provvedimento e sì alla fiducia»

«Fioroni chiede rispetto per i valori cattolici. Giusto. Ma credo che sia dovere di tutti, cattolici compresi combattere le discriminazioni, anche verso i gay»

di Maria Zegarelli

Per chi la politica l'ha sempre conosciuta ed ha collaborato anche con un democristiano del calibro di Francesco Cossiga, comportamenti come quelli della Binetti sono difficili da condividere. Luigi Zanda, senatore del Pd, dice «rispetto la mia collega ma non condivido il suo voto contrario alla fiducia al governo». Ma la Binetti deve andarsene dal Pd? «Detesto la sola idea che se ne vada», risponde Zanda. «Adesso dobbiamo pensare al futuro del partito, dobbiamo avere il coraggio, davanti a leggi che riguardano grandi temi, di pensare al bene del Paese». E una norma contro le discriminazioni, compresa l'omofobia, dice, è il bene del Paese.

Dobbiamo avere il coraggio di fare il bene del Paese. Una norma contro l'omofobia lo è

Senatore, non c'è il rischio che la Sinistra Arcobaleno sia più chiara e netta del Pd sui diritti civili e la laicità?
«La nascita di questa federazione a sinistra del Pd è uno degli effetti positivi del Pd, perché è un ulteriore contributo alla chiusura di un'epoca di frammentazione e separazioni. Il problema di come la politica deve affrontare e risolvere le grandi questioni etiche, morali, civi-

Zanda: «Binetti ha sbagliato. Deve restare, ma il Pd è laico»

li, che ci presenta il terzo Millennio si risolve dialogando e confrontandosi con molta franchezza, ma decidendo, alla fine, con coraggio. Noi del Pd, dobbiamo sapere che siamo un partito a vocazione maggioritaria che lavora per il bene del Paese. Ogni volta che votiamo è al bene del Paese che dobbiamo pensare e sono convinto che l'Italia abbia bisogno anche di una norma contro ogni forma di discriminazione, per questo l'ho votata a prescindere dagli errori tecnici della sua formulazione».

Mussi da sinistra ha detto: «vedo il Pd e sono contento di essere qui. Mi chiedo come è possibile che in uno stesso partito ci siano Paola Binetti e Paola Concia». Le giro la domanda. Come è possibile?
«Mi sembra che questa domanda vada rivolta a Concia e Binetti. Ho letto le loro dichiarazioni delle ultime ore: mi sembra che entrambe vogliano stare nel Pd e che continuino ostinatamente e positivamente a voler discutere».



Paola Binetti, in Senato per il voto sulla sicurezza il 6 dicembre, applaudita dal centrodestra. Foto Ansa

Binetti minaccia: «La prossima volta non sarò sola, saremo in tre»

Nel giorno in cui *Avenire* commenta che la scelta di Paola Binetti di non votare la fiducia al governo sul di sicurezza, giovedì scorso al Senato, «appare come l'occasione, forse non cercata ma inesorabile, nella quale le decisioni prese assumeranno il valore di un precedente», e si bollano come improbabili le affermazioni di Anna Finocchiaro, una sorta di «messa al bando per eresia», la senatrice teodem annuncia dalle colonne di *Liberò* che «la prossima volta non sa-

rò sola, sono sicura che saremo in tre» a non votare la fiducia. Lei più i suoi colleghi Bobba e Baio Dossi. Quanto alla richiesta di Benedino di uscire dal partito, ribatte: «Sono io la vittima del sistema, sono gli omosessuali a discriminare me». Poi, in una nota dettata alle agenzie ieri ha corretto il tiro: «Ferma restando la mia contrarietà all'emendamento inserito nel di sicurezza tengo a ribadire che la mia piena fiducia al governo Prodi resta inalterata»

FINOCCHIARO

Nulla il testo, il punto è la discriminazione

Si, l'emendamento del contendere, quello in nome del quale il governo ha rischiato la pelle, a cui la teodem Binetti ha votato no, è sbagliato. Non dell'articolo 13 del Trattato di Amsterdam, si tratterebbe, ma dell'articolo 2 comma 7, che tratta delle discriminazioni sull'orientamento sessuale. «Il dibattito parlamentare che dura da due giorni è surreale. La norma in questione, quella del decreto sulla sicurezza, è nulla perché contiene un riferimento normativo errato. Ma la questione è il principio anti-discriminatorio per ragioni di razza, etnia, religione, tendenza sessuale». Così il presidente dei senatori del Pd Anna Finocchiaro interviene sulla norma anti-omofobia inserita nel di sicurezza approvato al Senato. «La norma è nulla - afferma Finocchiaro - Lo sapevo già al momento del voto di fiducia: non potrà mai svolgere i suoi effetti con l'entrata in vigore del decreto se resterà nella stessa formulazione. È perciò curiosa la reazione del ministro della Giustizia». Ma, aggiunge, c'è «una questione politica che resiste ed esiste innanzitutto per il Pd. Io sono d'accordo con Fioroni. Tanto più forte sarà il Partito democratico quanto più ciascuna cultura politica potrà contribuire pienamente e non essere relegata».

mo passo verso l'approvazione dei matrimoni tra omosessuali e verso l'adozione da parte di omosessuali. Credo che la teoria del piano inclinato sia un errore parlamentare. Ciascuna norma deve essere letta per quel che è e per quel che dice, non si possono fare processi alle intenzioni che in questo caso, tra l'altro, sono sbagliate. Se non si commetterono errori di questo genere molte cose sarebbero più semplici. Paola Concia pone una domanda giusta: «la Binetti può accettare che qualcuno mi insulti in quanto donna omosessuale?». Sono certo che la stessa Binetti non lo voglia».

Ma tutto questo come si concilia con un partito che si professa nuovo, laico e che individua l'autonomia

Siamo un partito laico, che ha per i valori degli altri lo stesso rispetto che chiede per i propri

della politica come valore fondante?

«La laicità non chiede a nessuno di rinunciare ai propri valori: chiede a tutti di avere per i valori degli altri lo stesso rispetto che si richiede per i propri. Penso che questo debba essere il segno distintivo del partito democratico».

Il ministro Fioroni ha detto che ai cattolici del Pd non basta una stanza. Concorda?

«Il Pd è appena nato e mi sembra che le dichiarazioni di Walter Veltroni facciano capire che questo partito è nato per unire e non per dividere. Fioroni forse voleva intendere che bisogna tenere conto dei valori cattolici, ma questo è fuori questione. Neanche io starei in un partito che non tenesse conto dei valori cattolici, ma non starei neanche in un partito che non tenesse conto dei diritti degli omosessuali, delle minoranze. Credo, d'altra parte, che sia un dovere di ognuno, ma prima di tutto dei cattolici, quello di combattere le discriminazioni, anche per l'orientamento sessuale, oltre che per le minoranze. È la Chiesa la prima a condannare le discriminazioni».

Si parla di una telefonata di monsignor Betori alla Binetti prima del voto in Senato. Se fosse vero, non la riterrebbe una ingenuità?
«La Binetti ha detto di non avere ricevuto alcuna telefonata ed io le credo, ma se così non fosse non sarebbe una buona cosa, perché al momento della decisione i parlamentari non debbono subire condizionamenti».

IL LIBRO Dalla Sicilia, disarcina di trombati, alla legge furlana sui Celti. Caporale narra di «un sistema incapace, sprecone e felice».

Quell'impunità che nasconde il marcio e il sano

di NATALIA LOMBARDO

«Questo libro fa male». È l'avviso ai naviganti che Antonello Caporale premette a chi si avventura nel viaggio tra lo spreco di Stato, in quel sistema di scatole cinesi in cui ogni potere si autoconserva e si occulta in un oblio burocratico. Impuniti. Storie di un sistema incapace, sprecone e felice (pagg. 314, 17,50 euro, Baldini Castoldi Dalai editore) è il volume da novembre in libreria. Inchieste che lasciano stupefatti, come anelli di una catena che sembra ineluttabile: episodi di spreco di denaro pubblico tanto nel bi-stretto Sud quanto nell'efficienza Nord; il mantenimento del potere di poltrona in poltrona, in un condono generalizzato per gli errori e i danni compiuti nel ruolo precedente. Antonello Caporale, nato nel salernitano, giornalista che dal 1989 scrive per Repubblica, nel

cui sito con la rubrica «Piccola Italia» percorre la mappa della malagestione che porta a questo libro. Qui Caporale si infila nel «fortino» e svela la concatenazione di fatti: si sorride in partenza vedendo svanire il sogno di Calogero Mannino per lanciare turismo e lavoro a Sciacca con fondali caraibici proiettati verso cime innevate (coi cannoni). I soldi, 600 miliardi, andati in fumo, «si turisti, mai visti. E figuriamoci il lavoro». «Lillo» Mammì, invece, ex ministro Dc che ha avuto guai giudiziari, è senatore dell'Udc. L'oblio che non lascia per strada, un posto da consigliere d'amministrazione non si nega a nessuno: quello che Caporale definisce «il buon retro dei burocrati» nel regno di Totò Cuffaro, quando

il consenso «non si alimenta soltanto con i posti di sottogoverno ai «trombati» o agli ex parlamentari rimasti senza poltrona. Anche lì una catena: consigli d'amministrazione in soprannumero che moltiplicano il numero di consulenti esterni, e così via. Magistrati amministrativi considerati «fuori ruolo» ma che «cumulano» incarichi extragiudiziari (documentati in appendice al volume le tabelle della Corte dei Conti). L'Italia delle emergenze continue, dai terremoti alle alluvioni alla «munnezza» in Campania: la soluzione è sempre la nomina di un «commissario straordinario»; il federalismo che attinge alle sorgenti (romane) e europee, o la vita felice della Val D'Aosta sovvenzio-

nata in sovrappiù dalla Regione autonoma. Gli scempi ambientali costruiti sapendo che erano tali. Per non parlare del carrozzone Sviluppo Italia: Caporale percorre tutti gli anelli della catena, che a sua volta riconduce a quel pozzo senza fondo che è il sito Italia.it portale del ministro dei Beni Culturali, Francesco Rutelli, al suo esordio con l'inglese alla Totò. Politica e potere, la Casta piccola piccola. L'endemica resistenza italiana a «rendere conto» della spesa pubblica: l'anglosassone accountability, la trasparenza sul «brodo di cultura dello spreco». I privati

leggi denunciati ne La Casta di Stella e Rizzo già dimenticati. «Non c'è stato giorno di quest'anno che le cronache non abbiano disteso, come una lucertola al sole, i panni porchi della politica. Eppure, niente», nulla che abbia scosso «l'apatia morale», scrive Caporale, che conclude il suo viaggio a Salerno e deduce amaramente: «forse la nostra classe politica è troppo malata». Insomma, questo libro fa male ma si legge avidamente per vedere «dove vuole arrivare» il potere, per dirla ancora con Totò. Ma vedere è difficile, attraverso quei «vetri oscurati» delle auto blindate. Quei «teli neri», denuncia Caporale, grazie ai quali «il nascondimento collettivo realizza perfettamente il suo scopo: far apparire tutti gli uomini politici sotto la coltre di una magna infome e incolore. Fra buoni e cattivi, corrotti e onesti, non vi è alcuna differenza».

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Vietato indagare

Ancora una volta, con cronometrica puntualità, come sempre gli accade alla vigilia di una decisione del Csm che lo riguarda, il pm Luigi De Magistris ha appreso dalla stampa l'ennesimo «capo d'inculpazione» del Pg della Cassazione, Mario Delli Priscoli. Così come aveva appreso dai giornali l'avvocazione dell'inchiesta «Why Not» da parte del Pg reggente Dolcino Favi, anticipata dal giornalista-spione Renato Farina su *Liberò* una settimana prima che fosse decisa e tre giorni prima che Mastella fosse iscritto sul registro degli indagati. Così come aveva appreso dai giornali che la vicepresidente della commissione del Csm che deve decidere sul suo trasferimento d'ufficio per incompatibilità ambientale, Letizia Vacca dei Comunisti Italiani, ha già emesso la sentenza

contro di lui e contro Clementina Forleo: «È necessario che emerga che De Magistris e Forleo sono cattivi magistrati». È uno dei tanti tragicomici paradossi di questa incredibile persecuzione contro i due soli magistrati d'Italia che abbiano osato ipotizzare reati a carico di membri del governo. De Magistris e Forleo sono accusati di «parlare troppo» e De Magistris di aver pure innescato «fughe di notizie» sulla stampa, anche se non hanno mai parlato dei loro procedimenti e dei loro indagati: in compenso chi li accusa di «scarso riserbo» non fa che violarlo. Ma il paradosso si moltiplica se, dal contorno, si va alla sostanza dell'ultima accusa piovuta sul pm di Catanzaro da

quando ha avuto la sventura di incappare in una variopinta compagnia di indagati di destra e di sinistra, compresi il premier Prodi e il ministro Mastella. Sostiene Delli Priscoli nel nuovo addebito - gli altri undici (undici!) fin qui mossigli, evidentemente, non reggevano - che De Magistris avrebbe chiesto i tabulati del cellulare di Mastella senza il preventivo assenso del Senato. In base alla legge Boato (appena fatta a pezzi dalla Consulta in quanto incostituzionale), per intercettare i telefoni o acquisire i tabulati di un parlamentare, occorre il permesso del Parlamento. «Sono a rischio le mie libertà», afferma Mastella. Forse De Magistris e il suo consulente Gioacchino

Genchi non conoscono la legge? Sono impazziti? Hanno deciso di viziare fin dall'inizio un'indagine così delicata per mandarla a catafascio e salvare il Guardasigilli dalle sue eventuali responsabilità? Per comprendere ciò che è accaduto basta leggere la consulenza Genchi depositata a disposizione degli indagati (quella su Mastella e il suo amico Luigi Bisignani, già piduista, già condannato per la maxitangente Enimont, inoltrata in estate al Riesame per valutare il ricorso del secondo contro una sua perquisizione). Genchi, con l'avallo del pm, s'è imbatuito in una serie di utenze telefoniche in contatto con quella - intercettata di Bisignani. Non tutte le utenze

hanno un nome e un cognome. Una è intestata alla Camera dei deputati, ma può essere in uso a un impiegato, a un usciere, a un segretario. Per sapere di chi è un telefono, bisogna fare accertamenti. Per farli, bisogna acquisire i tabulati. Solo alla fine si scopre chi è il titolare, che fra l'altro può pure cederlo a un terzo. Così si è arrivati a scoprire che il telefono era di Mastella. Lo stesso è avvenuto per le telefonate tra un altro indagato, Antonio Saladino della Compagnia delle Opere, e il ministro. «Per la eventuale utilizzazione processuale - scrive Genchi nella consulenza - dovrà richiedersi la prescritta autorizzazione al competente ramo del Parlamento». Segno evidente che sia il pm sia Genchi (che lavora sui tabulati da anni, avendo indagato sulle stragi Falcone e

Borsellino, sui casi Dell'Utri e Cuffaro, sui mafiosi Campanella e Lo Piccolo e così via) conoscono bene la legge. Tant'è che in ottobre De Magistris si apprestava a chiedere al Parlamento l'autorizzazione a usare le telefonate indirettamente intercettate fra Mastella e gli indagati Saladino e Bisignani. L'avvocazione dell'inchiesta è arrivata appena in tempo per impedirglielo. Ora, al danno, si aggiunge la beffa: la dodicesima accusa del Pg Delli Priscoli. Siamo in pieno «comma 22»: per essere esonerato dai voli di guerra, il pilota deve essere pazzo; ma, se chiede l'esonero dai voli di guerra, il pilota non è pazzo; pazzo è chi fa i voli di guerra; ergo è impossibile essere esonerati dai voli di guerra. L'ok del Parlamento è richiesto nel caso in cui l'indagato parli con un

parlamentare. Per sapere se l'indagato parla con un parlamentare, bisogna indagare sulla titolarità dei telefoni in contatto con l'indagato. De Magistris lo fa, scopre che dall'altro capo del filo c'è Mastella, lo iscrive nel registro degli indagati, ma non può chiedere l'ok del Parlamento perché Mastella chiede il suo trasferimento e il Pg gli leva l'inchiesta. Ora lo vogliono trasferire per aver acquisito i tabulati prima dell'ok del Parlamento, al quale però non avrebbe mai potuto chiedere l'ok prima di acquisire i tabulati e scoprire che vi compariva il telefono di Mastella. Ergo, è vivamente sconsigliabile indagare su chicchessia: se poi si scopre che parla con Mastella, Mastella è salvo, i suoi amici pure, ma il pm è rovinato.